

DDI

Anche se mia sorella avrebbe detto che era il Destino che dovevo ringraziare, o meglio, maledire (perché per lei, così come per i miei genitori, quel che mi era successo era una disgrazia), io ritenevo che fosse stato il Caso, che è cieco e alquanto impulsivo – non vi è motivo, quindi, di ringraziarlo o di maledirlo –, quel tiepido e fosco pomeriggio di maggio, a farmi scorgere, sull'orecchio del giovane in piedi al di là del vetro che lo separava dalla saletta in cui mi trovavo, il neo che mi permise, superati lo stupore e lo scetticismo iniziali, di riconoscerlo. Analizzai ciascuno dei suoi tratti con estrema attenzione e mi chiesi, dopo che si furono impressi nella mia mente il suo viso scarno, gli zigomi alti, il naso aquilino, le occhiaie, le labbra ceree, i capelli cortissimi e le spalle curve, se avrei mai immaginato, senza l'aiuto di quel neo, che quella specie di fantasma era stato, prima che gli accadesse qualcosa di vago e di orribile e che il mio mondo incominciasse a scolorirsi, il mio migliore amico d'infanzia.

Rimuginavo ancora sull'attimo in cui avevo incrociato il suo sguardo, sul senso di disagio che era prima sfumato in turbamento e poi esploso in trepidazione, mentre il dottor Amaddio, un omone dai baffi dall'aria unta che parlava oscillando da un lato all'altro e gesticolando come se cercasse di scacciare uno sciame di mosche, mi esponeva i fatti in modo né tanto chiaro né tanto preciso. Facevo perciò fatica a seguirlo, e mi perdevo ora nei miei pensieri sconnessi, ora nella sua manona che sfogliava frettolosamente la cartella clinica, ora nello strato di peluria che quasi univa le sue sopracciglia, captando di tanto in tanto parole o pezzi di frasi sconnesse – "fuga psicogena", "amnesia selettiva", "difficoltà ad adattarsi", "alcuni sintomi analoghi al Disturbo Post Traumatico da Stress" – che, nonostante la mia passione per la psicologia, in quella circostanza mi lasciavano del tutto indifferente. Avevo capito la situazione nel suo insieme (e questo mi bastava e mi avanzava): il mio vecchio amico soffriva di Disturbo Dissociativo dell'Identità, o Disturbo da Personalità Multipla, e in lui convivevano in modo non proprio pacifico – a detta del dottor Amaddio, che era il primario del reparto di Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'ospedale presso cui mi ero recato per fare volontariato – all'incirca sette identità diverse. Nella mia testa fluttuava un oceano di domande: "Avrò a che fare con tutte e sette? Come saranno? E lui come sarà arrivato a questo punto? Che gli sarà successo? Dove avrà passato tutti questi anni? Mi riconoscerà?", e così via; ma non appena misi piede nella sua stanza, accompagnato dal braccio possente del dottor Amaddio, tutte le mie domande, i miei dubbi e le mie congetture si dissolsero nel nulla come fumo.

L'aria di lì dentro doveva essere costituita da particelle anomale, poiché era la più tesa e pesante che avessi mai respirato; o ero solo rosso dall'ansia, il che era forse un po' più probabile, anche se – dal mio punto di vista – altrettanto inspiegabile. Per qualche ragione riuscivo a fissare tutto, dai muri giallo pastello alle decorazioni delle tendine che bordavano la finestra, fuorché il paziente che avevo deciso di visitare tre giorni dopo il nostro incontro fortuito e inconcludente. Il dottor Amaddio mi diede un colpetto incoraggiante – almeno secondo le sue intenzioni – sulla schiena e io, dopo aver deglutito con forza, feci un passo avanti, ma i miei occhi continuarono a brancolare

nel vuoto. La mia coscienza, indignata per la mia codardia, mi rimproverò: "Sei venuto fin qui apposta e adesso ti tiri indietro?". Così, riluttante, mi costrinsi a concentrare la mia attenzione sul ragazzo che, con gli occhi sbarrati e un sorriso inquietante, stava seduto a gambe incrociate sul letto.

«Ciao, Leo», dissi.

Non reagì.

«Non è lui, in questo momento», interloquì il dottor Amaddio. «Non lo è quasi mai, in effetti. A giudicare dalla sua espressione facciale suppongo che sia Topo, o forse Arancio, ma non ci giurerei. Insomma, è difficile stabilirlo così, su due piedi. Perché non gli dà un'occhiata più da vicino? Gli farà piacere parlare con qualcuno di nuovo, cioè, di vecchio, che... insomma, vi lascio da soli. Rifate amicizia!». E se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

Rimasi lì, scombussolato, incapace di dare un senso al fiume di parole con cui il dottor Amaddio mi aveva appena travolto. Non mi restava che fare come aveva detto, o almeno provarci. Mi rivolsi a Leo, che per tutto il tempo non aveva mosso un muscolo e che mi scrutava con un'intensità raggelante.

«Sono Giulio, Giulio Monterosso. Ti ricordi di me? Eravamo amici, quand'eravamo bambini. Abitavamo nello stesso palazzo».

Lui dapprima annuì meccanicamente, poi disse a bassa voce: «Eri amico di Leo?».

«Sì», risposi. Con un certo imbarazzo, aggiunsi: «Tu chi sei?».

«Non te lo posso dire. Vuoi sapere come mi chiamo?».

«Sì, d'accordo».

«Venerdì».

Aggrottai la fronte. «Come, scusa?».

«Mi chiamo Venerdì». Ampliò il suo ghigno e balzò giù dal letto per corrermi incontro; dopodiché, quando a separarci non furono che venti o venticinque centimetri si arrestò di botto e, senza far caso alla mia smorfia di terrore o al sudore che mi colava giù dalla fronte, riprese a parlare. «Sei alto», e allungò una mano verso il soffitto, «e hai un sacco di barba», e mi tastò la mandibola.

In effetti avevo una barba alquanto folta e morbida di cui, se devo essere sincero, andavo molto fiero; ma non ero entusiasta all'idea che degli sconosciuti (perché se Leo era stato mio amico, questo Venerdì per me era un completo estraneo) me la toccassero con tanta nonchalance.

Un secondo prima che m'innervosissi sul serio (cosa in realtà assai improbabile, ma mi piaceva credere che avrei potuto perdere le staffe), Leo, o meglio, Venerdì smise di importunarmi. «Eri alto e con la barba anche da bambino?».

«La barba non l'avevo, ma ero già abbastanza alto dieci anni fa. Mi prendevi in giro per questo», rammentai. «Mi chiamavi sempre "spilungone". O almeno Leo lo faceva».

«A me non piacciono né "Giulio" né "spilungone". Ti chiamerò Barbarossa».

Soffocai una risata. «D'accordo, se ti fa piacere».

Il sorriso di Venerdì non mi sembrava più tanto inquietante.

Il tempo passò.

Passato qualche giorno conobbi altri due alter (era questo il nome ufficiale con cui l'ospedale designava i tanti stati di personalità di coloro che soffrivano di DDI) di Leo: Tommaso, che odiava la gente e trasudava negatività da tutti i pori, e Topo, che a quanto pareva non era in grado né di star fermo un attimo né di tener chiusa la bocca. Ebbi difficoltà a instaurare un buon rapporto con entrambi. Intuii anche che la condizione di Leo doveva essere peggiore di quanto non lasciasse intendere la sua cartella clinica, perché il dottor Amaddio aveva detto che il passaggio da un alter all'altro era solitamente causato da un forte stress e, se Leo mi aveva già mostrato tanti lati di sé, la vita in quel posto per lui non doveva essere facile.

Passate un paio di settimane a Leo capitò di avere una crisi epilettica in mia presenza, e mi spaventai tanto che per un pelo non decisi di non tornare più a trovarlo; ma alla fine qualcosa, forse un senso di colpa misto a qualche altro impulso illogico, mi fece cambiare idea.

Passato un mese i miei iniziarono a chiedersi che cosa ci trovassi di tanto entusiasmante nel fare volontariato presso un ospedale, perché recentemente avevo trascurato molto lo studio e agli esami non avevo ottenuto i risultati che avevano sperato. Non diedi peso alle loro lamentele: avevo ormai stretto una grande amicizia con Venerdì, andavo d'accordo con Topo e stavo imparando a convivere con Maso; le cose, insomma, andavano alla grande.

Più tardi scoprii che la situazione non era semplice come appariva: a metà luglio Tommaso e Arancio, l'ennesimo alter di Leo, esuberante ed esibizionista, si misero a litigare tra di loro, e fu orrendo.

Leo borbottò: «Io dico che non ci dobbiamo fidare di lui». Era Tommaso, e con tutte le probabilità si riferiva a me; ma impiegai un bel po' di tempo a capire a chi era rivolto. «A me sta simpatico», disse con una voce diversa, più acuta. Da allora in poi non fece altro che alternare i due toni, quello roco e scontroso di Tommaso e quello squillante di Arancio, cambiando repentinamente espressione e postura e adirandosi sempre di più. Arrivò a urlare: «Sì! No! Sì! No! Io dico di sì! E io dico di no!».

Allora un senso d'irrequietezza s'insinuò nel mio cervello, mi strinse il cuore e mi torse le budella. Attanagliato dal timore che sarei svenuto da un momento all'altro, fuggii dalla stanza. Faticai a convincermi a ripresentarmi alla porta dell'ospedale un'altra volta, e faticai ancor più a tornare a sentirmi più o meno al mio agio in compagnia di Leo; ma alla fine riuscii a fare anche questo.

Ad agosto conobbi, a una decina di giorni di distanza l'uno dall'altro, Zero e Remo, due alter completamente opposti tra loro: il primo era rigido e serio, il secondo scherzoso e alla mano. Il dottor Amaddio mi disse che Leo stava facendo progressi, che le crisi e gli episodi ipomaniacali avevano cominciato a diminuire e che io stesso stavo facendo, a mia insaputa, un ottimo lavoro.

Fu allora che mi accorsi di provare un'intensa e dolorosa nostalgia per il vero Leo. Avevo conosciuto tutte le sfaccettature della sua personalità a eccezione di quella con cui mi premeva di più ritrovarmi faccia a faccia: la sua. Iniziai a ragionare: "Perché mai non si mostra a me per com'è davvero? Dipende da lui o da me? Sto forse sbagliando qualcosa?". Arrivai alla conclusione che da solo non avrei risolto nulla, e mi obbliga a parlarne a Leo di persona.

Trovai il coraggio per farlo quando l'estate stava ormai per cedere il passo all'autunno, e le foglie debolmente attaccate ai rami degli alberi iniziavano a insecchirsi e ingiallire. Spirava un vento fresco e il cielo era di un azzurro abbagliante e uniforme. Adesso l'aria dentro alla stanza di Leo sembrava più leggera.

«Chi sei?».

Così come aveva fatto tanto tempo prima, Leo – Venerdì, a dire il vero – evitò la mia domanda. «Hai la barba più corta, o sbaglio?». Sembrava contrariato.

«Non sbagli, ma vorrei una risposta. Chi sei? Chi pensi di essere?». Notai che il suo sguardo si faceva sempre più confuso, così presi fiato e provai a spiegarmi meglio. «Quando sono venuto a trovarti per la prima volta ero convinto che avrei rincontrato un mio vecchio amico, qualcuno che conoscevo abbastanza bene, ma non è stato così. Non c'è traccia del Leo che cerco dentro di te, né dentro di Maso, di Topo, di Arancio e tutti gli altri, né nel ragazzo senza nome che sei quando dormi o hai le tue crisi, né altrove». Ammorbidii il tono per far suonare le mie parole meno aspre. «Le persone crescono, cambiano, si nascondono, s'inventano nuove facce... ci ho riflettuto su a lungo, e devo ammettere di averlo fatto anch'io, e mi dispiace. Ma tu non funzioni come gli altri. Non sei una persona diversa in base alle circostanze, sei una persona diversa in base a come ti gira. In fin dei conti è come se non fossi nessuno: sei caotico, insensato, e...».

Lui m'interruppe con una voce strana, una voce che non ricordavo di aver mai sentito prima. «Quando hai iniziato a cercare di dare un senso alle cose?». Forse era solo una mia impressione, ma mi sembrava che avesse gli occhi lucidi e che gli costasse uno sforzo immane mantenere la calma. «Stai rovinando tutto».

Lo osservai attentamente e non ebbi più alcun dubbio: stava piangendo. Tremava da capo a piedi e respirava a scatti. Lo conoscevo da abbastanza tempo da sapere che non si trattava di uno dei suoi soliti attacchi. Stava succedendo qualcosa di nuovo.

D'un tratto fui investito da un'ondata di consapevolezza. La frequenza dei miei battiti accelerò a dismisura; temetti che il cuore mi sarebbe balzato fuori dal petto. «Leo?».

Mi gettò le braccia al collo. Lo sentii soffocare i suoi singhiozzi sulla mia spalla, conficcarmi le unghie nella schiena, stringersi a me come se volesse scomparire; e non riuscii a fare altro che

poggiargli una mano sul capo, sconvolto e traboccante di felicità, mentre la stanza sbiadiva, il paesaggio al di là della finestra si dissolveva, gli interrogativi che mi avevano tenuto sveglio la notte smettevano finalmente di urlarmi in testa e mi lasciavano in pace: era l'attimo più surreale che ricordassi di aver mai vissuto.

Dopo quell'episodio pensai che Leo sarebbe tornato a essere se stesso una volta per tutte, ma ben presto quella speranza si rivelò vana: quando, poco prima di andarmene dall'ospedale, riferii al dottor Amaddio quel che era accaduto, i miei sogni sfumarono.

«È un'ottima notizia», disse il dottore, «ma quel giovanotto ha ancora molta strada da fare. Dovrai vedertela coi suoi alter ancora per un po', questo è sicuro, e... che ti dico a fare queste cose? Non fare quella faccia scoraggiata. Hai avuto pazienza finora e sono convinto che ne avrai ancora: te lo leggo negli occhi. Se m'impegno io, t'impegno tu e s'impegna anche il tuo amico, stai pur certo che le cose andranno per il verso giusto. Ti fidi di me, no?».

In realtà non mi fidavo di lui più di tanto, ma non volevo arrendermi; così annuii con forza e me ne tornai a casa. Quella notte non chiusi occhio: pensavo e ripensavo alle parole di Leo. Che significava che stavo rovinando tutto? Perché non avrei dovuto cercare di dare un senso alle cose? Chi, a parte lui, avrebbe sopportato volentieri di vivere in un mondo disordinato, stracolmo di domande senza risposta? E poi ancora una volta non mi aveva risposto: chi era? Tentai di capirlo da solo. Era un pazzo, dato che la sua mente era così scombussolata? Qualcosa mi diceva di no. Qualcosa, in effetti, mi diceva anche che aveva ragione a rimproverarmi; ma per quale motivo? Possibile che commettessi davvero un errore a comportarmi com'era logico che mi comportassi? Eppure avevo sempre ottenuto... a pensarci bene non avevo ottenuto un bel niente in quel modo; anzi, una delle poche scelte di cui non mi ero pentito, cioè quella di iniziare a far visita a Leo regolarmente, era parecchio irragionevole. Cosa aveva allora il resto delle mie scelte che non andava? Mi scervellai fino a procurarmi una terribile emicrania, ma all'ultimo ebbi come un'illuminazione. Non erano state scelte mie: tutto quel che avevo fatto l'avevo fatto per compiacere gli altri, per farmi accettare, per sembrare "normale"; non ero chi volevo essere, ma chi ritenevo che fosse giusto che fossi: per farla breve, un ipocrita. Ero io, allora, a essere pazzo, io che ogni giorno andavo contro me stesso, io che mi ero costruito da solo una prigione. Rimaneva qualcosa dietro alla maschera con cui mi ero coperto il volto tanto a lungo? Sentivo di aver perso la mia identità, o meglio, di non avercela mai avuta, e in questo non dovevo essere molto diverso da Leo; ma lui – finalmente me n'ero reso conto – era libero. Proprio così: era libero! Non aveva importanza chi fosse, non aveva importanza il suo nome: era lui e basta, era lui perché lo voleva lui e come lo voleva lui, quindi era libero.

La testa mi stava scoppiando.

Ancora una volta, il tempo passò.

Passato un anno, Leo uscì dall'ospedale. La gente che lo vedeva passare per strada lo guardava male, e ben presto iniziò a guardare male anche me, che ero suo amico.

«Sai che si dice di chi va con lo zoppo?», udivo bisbigliare di tanto in tanto; e in breve tempo in città si diffuse la voce che Giulio Monterosso, che andava tanto d'accordo con quel giovanotto tanto strano, fosse anch'egli pazzo: meglio stargli alla larga, per sicurezza, meglio non averci troppo a che fare.

Ma a quel punto non m'importava più delle voci, non m'importava più della gente. Con l'aiuto di Leo, alla fine ero diventato libero anch'io.

Lucia Chiara Riccio